idea
UNIVERSALIA
La cultura del sapere. L'esperienza del fare.
Magazine di **Universalia 3**
Maggio 2020 N°35

L'INVISIBILE KILLER

In questi giorni ci stiamo riappropriando del silenzio. Esso pervade sulle città, nei nostri pensieri, nel rispetto di chi non c'e più. Prudenza e pazienza, virtù che presumibilmente avevamo messo da parte in questa frenesia della vita "moderna" che tutto macina e obnubila il senso del limite.
In queste forzate quarantene ci sarà certamente capitato di aprire uno dei tanti cassetti con dentro vecchie cianfrusaglie delle quali non avevamo più alcun ricordo e tramite queste, abbiamo con nostra viva sorpresa, riscoperto il nostro passato.
Fotografie e immagini di tanto tempo fa che per loro natura contengono storie che potevano essere ricomposte con tempo e pazienza.
Scusate la riflessione, parliamo di noi, di ***Universalia3.*** In queste settimane la maggior parte di voi, che dispone di internet, ha appreso l'andamento che ha avuto la nostra Associazione in questo periodo di coronavirus e le attività avviate dai nostri insegnanti per "colmare", almeno parzialmente, la chiusura forzata dell'attività scolastica. Sappiamo fin d'ora che l'Anno Accademico 2019/2020 è terminato. Ci scusiamo, ma è gioco forza evidenziare che la situazione odierna è ben lungi dal regolarizzarsi. Piuttosto pensiamo sul da farsi per il prossimo A.A. Il Consiglio Direttivo sta elaborando alcune proposte per l'avvio del nuovo anno: una di queste, ve lo anticipiamo, prevederà una riduzione della quota d'iscrizione – per l'a.a. 2020/2021 – a "compensazione" di quest'ultimo periodo di forzata chiusura. Attraverso la Newsletter e la Posta vi aggiorneremo sulle novità.
Un vigoroso riconoscimento a tutti voi e ai nostri Docenti che ancora una volta hanno dimostrato la loro sincera appartenenza a questa Associazione.

Un caro saluto da ***Michele Rainone***

Abbiamo a lungo riflettuto su quale immagine mettere sulla prima pagina di questo numero "*speciale*" di **IdeaUniversalia**: *speciale* per il periodo che stiamo vivendo da inizio febbraio; *speciale* perché, come vedrete, abbiamo dedicato al **Covid-19** (ed alle epidemie nella storia) la gran parte delle pagine; *speciale* perché non abbiamo, purtroppo, potuto inserire - come da consolidata tradizione nel numero di maggio – l'inserto con i lavori dei corsisti dei laboratori artistici; *speciale* per il supporto che lo veicola, un PDF invece del solito cartaceo.

La riflessione ha portato alla scelta di quella che, a nostro avviso, è ***l'immagine-simbolo*** che ci ha accompagnato in questo periodo - collocata all'esterno dell'ospedale Papa Giovanni di Bergamo – e che ci sembra un doveroso riconoscimento a tutte quella figure professionali – medici, infermieri, portantini, autisti di ambulanze e operatori sanitari – che più hanno contribuito, e stanno tuttora contribuendo, ad affrontare e contrastare gli effetti di questa terribile pandemia.

La Redazione di ***IdeaUniversalia***

SOMMARIO MAGGIO 2020

COVID-19

Le testimonianze dei soci e dei docenti p.3

Le epidemie nella storia. Alla ricerca di un significato p.6
di Marco Meschini

Ancora 1918 l'influenza spagnola ovvero americana p.10
di Gianfranco DeGiorgi

Il Covid-19 e il tempo della peste p.11
di Sergio Cinquanta

Accadeva nel 1720 p.12
di Erica DePonti

Il Coronavirus e la lezione di Sciascia p.13
di Fabrizio Pesoli

Pensieri in tempo di Coronavirus p.14
di Fulvia Senigaglia

ARTE&CULTURA

Rileggere Dante oggi p.16
di Marco Meschini

Raffaello il "divin pittore" p.17
di Lucio Merrone

Introduzione all'Haiku p.18
di Antonio Viglietto

RUBRICHE

La cucina di Maddalena p.19
di Maddalena Bassi

GUARIRE (AND THE PEOPLE STAYED HOME)

E la gente rimase a casa
e lesse libri e ascoltò
e si riposò e fece esercizi
e fece arte e giocò
e imparò nuovi modi di essere
e si fermò
e ascoltò più in profondità
qualcuno meditava
qualcuno pregava
qualcuno ballava
qualcuno incontrò la propria ombra
e la gente cominciò a pensare in modo differente
e la gente guarì.

E nell'assenza di gente che viveva
in modi ignoranti pericolosi
senza senso e senza cuore,
anche la terra cominciò a guarire
e quando il pericolo finì
e la gente si ritrovò
si addolorarono per i morti
e fecero nuove scelte
e sognarono nuove visioni
e crearono nuovi modi di vivere
e guarirono completamente la terra
così come erano guariti loro.

Kathleen O'Meara (Poetessa contemporanea)

NdR Vi sono state versioni contrastanti sull'autrice di questa poesia e sull'epoca in cui è stata scritta; noi la pubblichiamo per il senso significativo del testo.

LE TESTIMONIANZE DEI SOCI E DEI DOCENTI

"Ciao a tutti, da biologa, pur nella travolgente preoccupazione di questo momento, continuo ad essere fortemente affascinata dagli aspetti scientifici relativi al mondo della vita microscopica, in particolare dei virus, esseri strani, non viventi, che hanno giocato un ruolo importante nell'evoluzione della specie. Un abbraccio e a presto."

Cristina Ferrari 14 marzo 2020

"Carissimi, sì il momento è difficile, però pensavo che in fondo siamo fortunati. Perché? Siamo in una bella nazione e soprattutto non abbiamo una guerra. Immaginate a tutte quelle famiglie chiuse in casa perché fuori bombardano oppure sono in un campo profughi al freddo, senza cibo o medicine e con il pensiero che quando tutto finirà, e quando, sarà tutto distrutto. In questi giorni sono preoccupata, ma non mi faccio prendere dal panico. Ce la faremo, siamo delle rocce."

Brunella Fiocchi 14 marzo 2020

"Carissimi amici miei, quando questa epidemia è incominciata in Cina ho provato istintivamente paura e mi sono preoccupata; le mie amiche mi dicevano che ero esagerata, ma è stato come se avessi avuto una premonizione. Adesso che è arrivata drammaticamente qui sono stranamente più tranquilla perché sono sicura che ne usciremo da un punto di vista sanitario, ma anche che ne usciremo migliorati, più consapevoli, più uniti e meno egoisti. Vi abbraccio tutti con affetto. Viva l'Italia e tutti gli italiani."

Maddalena Bassi 15 marzo 2020

"Ieri: mi dai una mano per favore? Un forte abbraccio. Tanti baci. Che belle espressioni!
Oggi: non datevi la mano, non abbracciatevi, non baciarvi.
Domani: come dovremo dire? Anche il nostro linguaggio dovrà cambiare. Il coronavirus cambia tutto. E' già storia.

Amparo Machado 16 marzo 2020

"Buongiorno a tutti gli amici di Universalia. Io sto bene e mi auguro anche voi. Sono fortunata perché mi trovo al mare e la vita è molto meno difficile per me, ma sento molto la lontananza dei miei cari, degli amici, mi mancano molto gli appuntamenti settimanali con voi!! Tutto questo è comunque una grande lezione di vita, ridimensiona tante cose e valori. Un caro saluto a tutti."

Daniela Mulazzani 17 marzo 2020

"Stiamo vivendo una stagione liquida, si sono sciolte le nostre abitudini quotidiane ed è confortante vedere che non siamo sprofondati nella melma, ma in una grande consapevolezza. Ed ecco la mia esperienza che penso sia un po' diversa.
Mi sono adeguata alle disposizioni istituzionali con la diligenza di una scolaretta; poi, una delle mie figlie, direttrice sanitaria, mi ha comunicato di essere in isolamento perché una delle sue collaboratrici è risultata contagiata.
Potete immaginare lo sconvolgimento del cuore e della mente: ho pensato a lei, ai suoi bambini ed al meraviglioso marito che le è sempre al fianco nonché alla mia impossibilità di poter fare qualcosa. Però, dopo qualche giorno, sono andata da lei per portarle cose necessarie e, da distanza di sicurezza, mi ha comunicato che il tampone è risultato negativo.
Poiché ha capito che credevo che la sua fosse una pietosa bugia, ha abbassato la mascherina per mostrarmi il sorriso più dolce del mondo. Non ho potuto neppure abbracciarla, ma mi rifarò."

Dorina Marsotto 20 marzo 2020

"Grazie a tutti i docenti per la disponibilità. E' anche questo un modo per sentirci uniti"

Maria Ceccarelli 22 marzo 2020

"20 marzo 2020…impressionante. Sembra un incubo. Essere in una grande città, abituati a vederla attiva, dinamica, ingombra e invece eccola inanimata, rarissime persone per strada, negozi chiusi, code lunghissime e insolitamente silenziose e ordinate….notare e provare sensazioni di stupore e paura. Scoviamo un po' di ottimismo dentro di noi e speriamo!"

Giuseppe Daldosso 23 marzo 2020

"Grazie. Queste iniziative ci faranno sentire meno soli….Saremo fedeli, riconoscenti e cercheremo di apprendere ancora meglio, per noi e per la soddisfazione del nostro insegnante. Grazie ancora."

Giovanna Marchetti 24 marzo 2020

"Un grazie di cuore per le iniziative che state portando avanti, pur nelle difficoltà del momento. Questo evento così inaspettato e così tragico sta rivoluzionando la nostra vita e speriamo, che una volta finito (…e finirà…) ne usciremo tutti migliori, avendo ridato un senso anche alle più piccole cose della vita. Se prima guardavamo il mondo con occhi vecchi, alla ricerca del nuovo, ora è necessario guardarlo con occhi nuovi alla ricerca del vecchio, dell'antico! Dobbiamo considerare questo tempo sospeso una opportunità, nell'attesa di rivederci tutti e tornare al quotidiano! Grazie ancora e un grande abbraccio a tutti."

Marcella Cianci 30 marzo 2020

Carissimi
Maria Pia, Claudio, Ermanno, Gianfranco, Giorgio, Maurizio, Michele e Vittorio
Questi tempi difficili ci tengono lontani da voi e da tutto quanto di buono e interessante ci proponete attraverso i corsi e gli altri momenti culturali e ricreativi.
Mi sento il dovere, ripensando alla nostra cara Universalia, di ringraziarvi per quanto sempre avete fatto e continuate a fare.
Con un pensiero ottimistico vorrei dire: arrivederci a presto, ma con la consapevolezza della ragione, temo proprio che per questo anno accademico ci saranno poche probabilità di ritrovarci al lavoro.
Siamo quasi tutti anziani (anagraficamente, non di spirito) e per noi in particolare sarà opportuno, io penso, ritardare la ripresa a quando ogni focolaio sarà completamente estinto. Dico questo con molta amarezza, ma nella speranza che la massima cautela potrà farci ritrovare insieme ancora per molti anni.
Vi abbraccio tutti con affetto.

M. Luisa Bonatti 18 marzo 2020

OGGI, IL 10 DI APRILE 2020

DAL MIO DIARIO

OGGI, 6 DI APRILE 2020

Giornata primaverile, calda e luminosa; dal balcone si vedono persone giocare con il loro cane nel prato. Già da un paio di settimane i caloriferi sono freddi, segno che anche di notte la temperatura in casa è sopra i 21 gradi. Bene, l'inverno è ancora lungo, risparmieremo qualcosa. E devo dire che non ho mai visto un marzo così caldo, il sole così alto: cosa succederà questa estate? Mah! Cominciamo bene. Intanto il morbo infuria, il pan ci manca, siam tutti chiusi nella stessa….non mi viene la rima, forse arca.
Ma per fortuna ho un sacco di lavoro da fare, non mi annoierò di sicuro. Intanto metto in fresco qualche bibita: fuori si toccano i 27. E dopo cena un bel Maigret come al solito, con un sacco di omicidi rilassanti. Fantastico Simenon, di un'umanità manzoniana in prosa poetica; altro che l'Agatha. Noto anche che da quando è attivo il *lockdown* lavoro molto di più, e mi affaccio al balcone molto più spesso: la sindrome del confinato comincia a farsi sentire.

OGGI, 8 DI APRILE 2020.

Ancora tempo fantastico. Questa mattina sono uscito per fare quattro passi con la scusa di andare a fare un po' di spesa. Poca roba, 6-7 mila su per giù. Con questa temperatura opto per un leggero pile che dovrò tenere slacciato. Naturalmente per tutto l'armamentario fra chiavi, documenti, cellulare, stik ai vari gusti per i cani, eccetera, ho dovuto riesumare il buon vecchio marsupio. Insostituibile d'estate. Ah, dimenticavo: anche l'indispensabile autocertificazione. Non succede, ma se succede….
Anche oggi mi sento bersagliato dalle cifre: quelle totali mi preoccupano, ma non mi dicono niente: 600 decessi in tutto il Paese sono poca cosa, in un piccolo centro come il mio sono un'enormità. E poi sono sicuramente imputati al COVID-19 grazie ai tamponi. Chissà quanti ce ne sono di decessi non testati.
Del resto sono italiano e, come tutti gli italiani, ho la mia idea su come si debbano fare le statistiche e su come si prepara la formazione dell'Italia agli Europei di calcio. Della Juventus non parlo. Per rispetto verso me stesso.
Mia moglie mi ricorda che alla fine di aprile ci sono alcune scadenze: calma, c'è ancora un sacco di tempo, prima passiamo la fine di marzo poi vediamo, guarda che siamo in aprile, come in aprile? La guardo smarrito e per qualche interminabile secondo il mio asociale neurone elabora, calcola, paragona, confronta e…e sì, siamo effettivamente in aprile. Mi sgonfio e chiudo gli occhi: ci siamo, questo è il signor Alzheimer che bussa alla porta. Ma por… c'ha, facciamoci un caffè…
Intanto sento snocciolare le nuove cifre: c'è poco da stare allegri…

OGGI, 10 DI APRILE 2020

Nulla di nuovo sotto il sole, caldo e sereno come ieri. Guardo divertito i cani correre e giocare nel grande prato davanti casa, fortunati i cani di campagna, quelli di città se lo sognano uno spazio così; noto anche qualche puntino giallo, rosso, verde, tutti rigorosamente fluorescenti, spostarsi velocemente in circolo. Maratoneti della domenica in attività infrasettimanale causa lucchettaggio basso. Vabbè, basta che se ne stiano distanti fra loro, anche perché, ragiono, la corsa aumenta la potenza delle espirazioni e quindi della nuvola infettiva, nel caso in cui….Non succede, ma se succede….
Rientro, prendo il *Corriere della Sera*, e mi accingo al rito quotidiano della lettura: titoli della prima pagina, una rubrica, se non è di economia l'articolo di fondo e poi, con molta calma, capovolgo il tutto e comincio dall'ultima: mai affrontare le tragedie di petto, bisogna essere resilienti e scaldare i muscoli, quindi si comincia dai programmi tv, poi lo sport, lo spettacolo, varie ed eventuali, la cultura, l'economia la salto, la cronaca, gli esteri ed infine la politica interna. Garantisco che ci si arriva preparati e il fegato non ne risente (molto).
Ma ecco che il male si annida ovunque, anche in prima. Leggo che un Senatore aveva espresso alcune sue idee sul quotidiano il primo di aprile. Questa notizia mi sfasa leggermente: come il primo di aprile se siamo ancora a marzo. Mah…Sarà un refuso. Passo all'ultima e sfoglio; programmi tv: Via Crucis con Vespa… e qui inizio a barcollare davvero: Via Crucis? Ma se…. È a questo punto che finalmente realizzo: il tempo… il tempo si è fermato! Il giorno della marmotta. Mi sono bastate poche settimane di isolamento per perdere la nozione del tempo, per non vedere più la differenza fra ieri e domani, per essere risucchiato nella modalità *standby*…. sospeso, in attesa di…
È questo quello che provano i carcerati? Gli ammalati cronici, gli anziani nelle case di riposo? I naufraghi? Oltre alla privazione della libertà anche quella dello scorrere del tempo? Io so che fra qualche settimana potrò tornare ad una vita quasi normale, ma loro? Cosa mai possono aspettare loro, nei loro giorni senza ore, le ore senza minuti, nel loro tempo senza tempo?

Sergio Cinquanta

Sergio Cinquanta *docente Universalia3 dei corsi Informatica e Musica&Parole*

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Secondo il Professor LJin dell'Institute of Data Sciences della Fudan University, a portare il SARS Covid-19 fuori dalla Cina sono stati dei casi invisibili.
34 ad essere precisi! 34 persone contagiate e contagiose, portatori del virus, sfuggite ad ogni osservazione clinica, prima in Cina e poi nei paesi in cui si sono spostate. Sfuggite al sistema perché con sintomi lievi o addirittura asintomatici. Sintomi invisibili.
Sono passate più di cinque settimane da quando, a inizio febbraio, l'emergenza ha colpito anche il nostro paese, rivoluzionando le nostre esistenze in modo viscerale, a dei livelli che mai avremmo potuto immaginare. Un nemico invisibile che ha messo in ginocchio l'intero nostro paese, la nostra amata Italia, e che avanza imperterrito, alla conquista del mondo. I tempi migliori ritorneranno, certo, ma a che prezzo?

Non sono mai stato un grande fan del silenzio e in queste settimane di confinamento totale questo silenzio è inesorabilmente diventato assordante. Non possiamo uscire di casa, non possiamo incontrare le persone a noi care, non possiamo svolgere le nostre attività ricreative, anche ridere e scherzare è diventato un privilegio per pochi. Il lavoro, la scuola, lo sport, la vita sociale, fare del bene, viaggiare. L'intero sistema su cui si basano le nostre quotidianità è esploso, disintegrato in mille pezzi.

E penso alla mia famiglia, in particolare a mia figlia, mia nipote. Ma penso anche a tutte le persone che, come me, stanno attraversando questo periodo estenuante.

Il mio consiglio? Sempre lo stesso. Resistiamo. Dobbiamo mostrarci forti, per noi e per aiutare i più deboli. Possiamo essere eroi anche noi nel nostro piccolo: restiamo a casa. Rispettiamo le regole. Lo dobbiamo a tutte le centinaia di migliaia di persone che sono eroi, anche a livello macro e combattono questa guerra dalle trincee: medici, infermieri, volontari, operatori ospedalieri, da quelli che operano un'unità di ventilazione forzata in terapia intensiva, a quelli che la igienizzano e la rendono idonea al trattamento del prossimo paziente grave. Dagli addetti alla manutenzione delle caldaie, dell'elettricità, negli ospedali, ma anche nelle nostre case per non lasciarci al freddo e al buio, a chi continua ad andare in fabbrica per non interrompere le catene produttivedi viveri, di farmaci, di tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Dai pompieri e poliziotti, agli operatori AMSA e tutti coloro che continuano a sorreggere le fondamenta di questa nostra fragile esistenza colpita dal più grande terremoto mai esistito nella storia recente.

I tempi migliori ritorneranno, non temiamo. Intanto, un grande GRAZIE a tutti voi.

Aldo Rizzo

Aldo Rizzo *Docente Universalia3 del corso Il Novecento*

CORONAVIRUS O COVID-19

Dopo varie supposizioni: è una semplice influenza o una epidemia? Alla fine si è decretato che è una pandemia, lo conferma O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità).
Chi è autorizzato a tutelare la nostra salute ha preso la decisione di far regolamentare quelle attività e assembramenti che potrebbero contagiare, trasmettere e propagare la pandemia.
Tra le decisioni prese anche quella di chiudere tutte le scuole di ogni ordine e grado: anche la nostra Universalia 3 si è adeguata alle indicazioni e in buon ordine, chiusura totale dei corsi e di tutte le altre attività.
Ultimo nostro incontro del corso era datato il 21 /3 /2020. Con un po'di rammarico è saltata anche la visita in quel di ***Cellatica*** (*) - programmata come lezione sul campo - e in particolare le gradite degustazioni programmate, da sottolineare era una giornata da trascorrere tutti insieme e in allegria.

Ci auguriamo che quanto prima si possano riprendere i nostri incontri di ***Enologia e Degustazione***, e magari recuperare quelle buone abitudini di voler studiare, per conoscere sempre di più, ma sarà più importante fare esercizi per impratichirsi, ricordare i profumi e le qualità delle tante e diverse tipologie di vini delle tradizionali regioni italiane.
Torneremo e riprenderemo il programma rimasto in sospeso. La ripresa sarà quel grande piacere di ritrovarsi ancora tutti nuovamente insieme, occasione per rinnovare l'amicizia che ci distingue già da molto tempo (14 anni!); cominceremo con un grande brindisi, perchè dopo una così grave pandemia la sua sconfitta va festeggiata.

Per tutti i partecipanti ad ***Enologia e Degustazione*** vale quell' invito che, durante il periodo di ferie imposte, non bisogna dimenticare l'imparato, anzi bisogna applicarsi con tenacia e ripetere a casa gli esercizi dati come compiti durante le vacanze: assaggiare, assaggiare e aggiungo abbinare.
Questo periodo di feste pasquali è un ottima occasione per sperimentare i diversi modi di abbinamenti, sempre con vini particolari, con primi piatti, con le innumerevoli diversità di secondi, l'abbinamento con le varie focacce della tradizione. Anche se si è soli cerchiamo sempre un buon bicchiere di vino, perchè sulle virtù del vino basterebbe ricordare il proverbio "Buon vino fa buon sangue" e Platone diceva "il vino infonde coraggio".

A tutti un augurio di ritrovarci presto, per poter dimenticare un periodo della nostra esistenza che ci ha privato della libertà ("restate a casa!") di vivere come tutti gli esseri viventi del mondo planetario cioè LIBERI.

Silvano Dal Zuffo

Silvano Dal Zuffo *docente Universalia3 del corso Enologia e Degustazione*

(*) NdR – Comune situato 7 km a ovest di Brescia, meta della tradizionale gita enogastronomica.

LE EPIDEMIE NELLA STORIA. ALLA RICERCA DI UN SIGNIFICATO.

" Apprendere questo è decisamente sgradevole; nulla ci delude più della scoperta della nostra insufficienza. Ciò può perfino far nascere un panico primitivo, in quanto la supremazia della coscienza, oggetto della nostra fede e della nostra cura timorosa, segreto del successo umano, si trova pericolosamente messa in dubbio.... Siccome l'ignoranza non dà garanzia di sicurezza, ma anzi al contrario aumenta l'insicurezza, è molto meglio, nonostante la paura, sapere che siamo minacciati".

(C. G. JUNG, Gli archetipi dell'inconscio collettivo, 1934)

La doverosa premessa è che questo articolo si occuperà della storia delle epidemie e delle testimonianze che i grandi scrittori ci hanno lasciato su di esse nel corso dei secoli solo in relazione alla storia dell'Occidente. Un taglio doloroso ma indispensabile nell'ottica di contenere l'argomento all'interno di una misura editorialmente tollerabile.
Un'indagine non soltanto clinica, ma psicologica, sull'impatto che una malattia grave determina sull'anima umana non è certamente rara in letteratura. Basti pensare a quello straordinario romanzo breve che è *La morte di Ivan Ilich* di Tolstoj. Tuttavia la malattia attira maggiormente l'attenzione degli scrittori allorché la sua pregnanza non si limita alla sfera puramente individuale, ma investe aspetti etici, filosofici o religiosi che determinano o modificano i comportamenti dell'intera società o di una parte rilevante di essa. Esistono, ad esempio , malattie che marcano un'epoca fino a diventare quasi uno status all'interno di un gruppo, più o meno vasto, ma rilevante della società.
Se l'**AIDS** potrebbe rappresentarne l'esempio più significativo nei tempi recentissimi, se proviamo ad andare indietro di qualche decennio, ci accorgeremmo quanto una malattia come la **tisi** abbia inciso sulla sensibilità, sull'arte e perfino sulla moda di un'epoca che comprende l'ottocento e i primi decenni del novecento. L'interesse per le malattie non è certamente di natura clinica. ma si cerca dietro di esse un significato più profondo. Per tutto l'800 fino ai primi decenni del nostro secolo è la **tubercolosi** la malattia cui più facilmente vengono associate connotazioni che vanno assai oltre il dato materiale.
Alla **tubercolosi**, che cessò di essere una metafora interessante quando se ne scoprì la causa fisica,si accompagnano funzioni metaforiche e simboliche*." Quando appoggi e sostegni vanno in frantumi*, dice Jung, *allora per la prima volta ci è data la possibilità di sperimentare un archetipo che si era tenuto prima nascosto nell'assurdità piena di significato dell'anima. E' l'archetipo del significato: il significato ci sembra sempre l'evento più recente perché presumiamo di essere noi stessi ad attribuirlo "(*1934).
Così, dietro un romanzo come *La signora delle camelie* - e le sue appendici più o meno dirette come *La traviata* e *La Boheme* - si misura la denuncia delle convenzioni sociali, vuoi romanticamente nella società del perbenismo borghese, vuoi veristicamente negli ambienti scapigliati. Una denuncia che si dipana attraverso la malattia delle protagoniste e la loro tragica fine.
In Kafka la malattia, che lo tocca personalmente, diventa quasi un alibi per uno scontro tutto interiore, che porta lo scrittore alla rinuncia ad una vita affettiva proiettata verso l'esterno, ad esclusivo vantaggio di una produzione letteraria che esprime sì *il suo codice dell'anima*, per dirla con James Hillman, ma che lo consumerà totalmente.
Ne *La Montagna incantata* di Thomas Mann, scritta dopo la catastrofe del primo conflitto mondiale, ma ambientata antecedentemente, il protagonista Hans Castorp, proiettato inopinatamente in un sanatorio per curare una tubercolosi casualmente scoperta, utilizza il lungo soggiorno coatto per prendere contatto con le stanze culturali che quella guerra avevano preceduto. Così prende atto che è nata una nuova disciplina psicologica, l'analisi dell'anima, ma soprattutto diviene testimone del titanico confronto che oppone il personaggio di Settembrini, sostenitore dei valori della borghesia mercatista, progressista, pacifista della belle époque col suo ballo Excelsior, all'ex gesuita Naphta, portatore del retaggio del vecchio mondo, ma capace anche di profetizzare l'avvento delle masse rivoluzionarie, nuove protagoniste della storia. Questo è l'humus in cui è nata la grande guerra.

Tuttavia nell'immaginario collettivo la malattia che ha simboleggiato nel trascorrere dei millenni la psicologia dei popoli il senso di impotenza, di catastrofe, di perturbamento della *civitas ordinata* è stata senza alcun dubbio **la peste**. Fantasie e angosce si sono sempre raccolte attorno alla peste, flagello collettivo, aggressione e punizione che colpiva non l'individuo ma la società intera. E se in molte fasi della storia altre malattie micidiali, come il tifo, hanno mietuto più vittime, nessuna di esse ha saputo attirare l'attenzione e la meditazione di intellettuali e artisti come la peste.
In un susseguirsi di testimonianze e interpretazioni di un significato ora morale, ora religioso, ora politico, ora sociale, l'impatto devastante del flagello sulle condizioni di vita degli uomini e i loro comportamenti interpersonali. La pestilenza, insomma, come paradigma della condizione umana.
Un ulteriore fascinazione è stata rappresentata dal fatto, che sempre nell'immaginario collettivo, il morbo non guarda in faccia nessuno, colpendo senza distinzioni di censo, di età, di condizione professionale. Muoiono i *Pericle*, i *don Rodrigo*, così come l'agricoltore o il ciabattino.

Ora non resta che dare la parola ai grandi testimoni, che nelle loro opere ci hanno tramandato riflessioni preziosissime.
Il primo di costoro è senz'altro il grande storico greco **Tucidide**. Il critico Emilio Cecchi, nella sua introduzione al *Diario dell'anno della peste* di Defoe, dopo aver assegnato il terzo posto allo scrittore inglese tra i grandi prosatori che hanno trattato delle epidemie, afferma che lo storico ateniese e Alessandro Manzoni si contendono il primato. Nel secondo libro delle sue storie, in particolare a partire dal capitolo 48, Tucidide descrive la pestilenza micidiale che ha colpito Atene nel secondo anno della guerra del Peloponneso. Il grande affresco della peste rivela la tipica attitudine tucididea ad indagare sulle cause, le modalità e gli esiti di un evento, anche imprevedibile come una pandemia improvvisa. Emerge dalla descrizione il rigoroso realismo, il freddo sguardo indagatore e lucido dello storico greco, il quale, non scevro di un fondo di pietà, arriva a cogliere acutamente le conseguenze sul piano morale e sociale dell'atroce contagio, ma soprattutto si sforza di penetrare nel significato più profondo dell'origine della guerra e della pestilenza che ne fu il suo più immediato contorno. Ma prima di affrontare l'argomento leggiamo alcuni passi dell'opera tucididea, talora di disarmante attualità. Dopo aver indicato nelle lontane ed esotiche regioni dell'Etiopia,

dell'Egitto o della Libia, le origini del morbo, Tucidide passa a descrivere tutti i sintomi della malattia e l'impossibilità da parte dei medici di porvi rimedio
"*Aumentava la loro difficoltà, oltre alla malattia anche l'afflusso della gente dai campi alla città e soprattutto erano in difficoltà i nuovi arrivati, non esistendo case per loro, ma abitando d'estate in baracche soffocanti. La strage avveniva nel massimo disordine e morendo l'uno sull'altro giacevano a terra cadaveri e si voltavano nelle strade e attorno a tutte le fontane mezzo morti per desiderio di acqua. I luoghi sacri in cui si erano attendati erano pieni di cadaveri, poiché la gente moriva sul posto. Gli uomini infatti sopraffatti dalla violenza delle disgrazie, ignari di quel che sarebbe stato di loro cadevano nell'incuria del santo e del divino*".
Segue la descrizione di coloro che morivano soli nelle case abbandonate e l'impossibilità di osservare i riti funebri e, coloro che guarivano, erano considerati più felici degli altri e da loro stessi poiché il morbo non colpiva la stessa persona una seconda volta; inoltre nutrivano la vana speranza di non poter più essere uccisi da nessun'altra malattia.
Sottolineiamo con lo storico greco un altro aspetto che ci pare particolarmente rilevante:
"*e anche in altre cose nella città il morbo dette l'inizio a numerose infrazioni delle leggi, più facilmente uno osava quello che prima si guardava dal fare, per suo proprio piacere che vedeva avvenire un rapido mutamento tra coloro che erano felici e morivano improvvisamente e coloro che prima non possedevano nulla e avevano poi le ricchezze degli altri, cosicché consideravano giusto godere quanto prima e con il maggior diletto possibile giudicando effimere sia la vita che le ricchezze ed affaticarsi per ciò che era riconosciuto nobile più nessuno era disposto poiché pensava che era incerto se non sarebbe morto prima di raggiungerlo. Quello che per il presente era piacevole e quello che da qualsiasi parte venisse era vantaggioso per ottenere quel piacere tutto ciò era divenuto bello e utile, nessun timore degli dei o legge degli uomini li tratteneva che da un lato consideravano indifferente esser religiosi o no dato che tutti senza distinzione morivano e dall'altro perché nessuno si aspettava di vivere fino a dover render conto dei suoi misfatti e a pagarne il fio*".

Il significato profondo dell'avvenimento Tucidide lo trova nel concetto di *hybris*, iattanza, superbia verso gli dei. Le polis greche combattevano frequentemente le une contro le altre e ciò era, nello stesso tempo, salvaguardia dell'autonomia di ciascuna di esse e consapevolezza che nessuna città sarebbe mai arrivata ad assoggettare tutte le altre in una sorta di dominio panellenico. Dopo l'esaurirsi della minaccia persiana, due città, Sparta e Atene, emersero sopra le altre, formando due leghe contrapposte: un sistema bipolare di alleanze che con un meccanismo quasi automatico, nota Tucidide, avrebbe portato ad una guerra diversa da tutte le altre. In palio c'era per la prima volta la sopravvivenza stessa di uno dei due blocchi. In questa ambizione di dominio stava la hybris. Una hybris che avrebbe condotto ad una guerra e ad un'epidemia egualmente devastanti..

Peste di Atene

Alcuni secoli più tardi un grande poeta latino **Lucrezio** volle concludere il suo poema della natura con una terrificante visione della peste di Atene. Questa volta il punto di vista era diverso. Un poeta che tenta di vincer la propria inquietudine, la propria angoscia, aderendo alla filosofia di Epicuro. Un farmaco che attraverso una nuova etica e l'analisi scientifica della realtà avrebbe dovuto vincere i terrori superstiziosi e il *tedium vitae* che caratterizzavano la fragile esistenza umana. Un farmaco che tuttavia non servì a lenire la psiche perturbata del poeta.
Risultano illuminanti alcuni squarci del sesto libro del poema nella traduzione di Enzio Cetrangolo:
"I medici erano fermi sugli occhi sbarrati e insonni, che aspettavano aiuto. I segni della morte erano tanti, la mente sconvolta dall'incubo, triste il sopracciglio, il volto fieramente contratto, smorfie di furia, le orecchie rimbombanti di suoni come di mare, il respiro frettato e poi il lungo di rantoli e sul collo il sudore brinava".
E successivamente: *"Funerali ovunque senza corteo si vedevano, deserti affrettarsi come in gare di corse, non c'era dal male difesa sicura e infine la cosa più miseranda di ogni altra dolente era che appena qualcuno sentivasi preso dal morbo già come fosse dannato a morire perdeva coraggio e giaceva con l'animo immoto dalle esequie degli altri aspettando le proprie e moriva guardando la morte degli altri. Quelli che i propri congiunti ammalati negavan di assistere perché della vita troppo gelosi e intesi a schivare la morte, la morte veniva a punirli in turpe maniera uccidendoli soli e senza soccorso".*
Con Lucrezio siamo dunque in presenza di un quadro di terrore assoluto, che sembra escludere qualsiasi possibilità di catarsi.
Quanto dietro le grandi epidemie ci sia spesso un tentativo di spiegazione religiosa o soprannaturale, secondo il quale la collera divina interviene a punire i peccati degli uomini lo attestano le testimonianze attorno ai terrori che percorsero l'Europa occidentale intorno all'anno 1000.
Sappiamo bene che le epidemie e le carestie erano fenomeni normali in una civiltà materiale così primitiva e tra popolazioni che soffrivano di una così completa indigenza, come afferma lo storico Georges Duby. I contemporanei videro tuttavia in queste calamità dei prodigi, dei segni fra gli altri e associati agli altri della perturbazione generale cui si abbandonava l'universo. Ad esempio, leggiamo in Rodolfo il glabro che non avendo il re di Francia e altri prìncipi rispettato la pace nel 1045,

per un segreto giudizio del signore, *"si abbatté sui loro popoli la vendetta divina, un fuoco mortale cominciò a divorare un gran numero di vittime, tanto tra i grandi quanto nelle classi medie e inferiori del popolo, ne risparmiò alcuni mutilati in una parte delle loro membra come monito per le generazioni successive. Nello stesso tempo la popolazione di quasi tutto il mondo patì una carestia per la scarsezza del vino e del grano."* Qui ci troviamo di fronte, non alla peste ma al **fuoco di sant'Antonio**. Tuttavia allora una malattia di simile calibro poteva essere altrettanto micidiale della pestilenza.

Ma fu la grande epidemia del 1348, *la morte nera*, che mieté milioni di vittime in tutta Europa (Giovanni Villani afferma che solo in Firenze, città di circa 50.000 abitanti, morirono i 3/5 di tutta la popolazione), a permettere ad un altro geniale scrittore, Giovanni Boccaccio, di analizzare le traumatiche conseguenze del contagio a Firenze, sia sul piano clinico sia soprattutto su quello sociale. Troviamo nell'introduzione alla prima giornata del *Decameron* pagine tragiche e stupende insieme. Anche Boccaccio ci ragguaglia sull'origine del morbo dal lontano oriente e attribuisce all'ira di Dio la volontà di punire i peccati degli uomini. Ecco alcune pagine in cui lo scrittore descrive la peste dal punto di vista clinico:
"La cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto, anzi o che la natura del malore non patisse, o che la ignoranza dei medicanti, dei quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza aver alcuna dottrina di medicina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo, non conoscesse dacché si muovesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guerivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dei sopraddetti segni chi più tosto e chi meno e i più senza febbre o altro accidente morivano".
Ma quelli che ci colpiscono di più sono i passi dedicati alla devastazione delle relazioni umane:
"E come che questi cosí variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, intermandone di ciascuna molti ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'un cittadino l'altro schifasse e quasi niun vicino avesse dell'altro cura ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano, era con sí fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava ed il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano".
Boccaccio ne ricava un imperativo etico di una ricostruzione su basi totalmente nuove dei rapporti tra gli uomini.
Giovanni Villani, nella sua C*ronica,* ci offre una lettura particolare dell'impatto del contagio dal punto di vista della demografia sociale. *"I ricchi, i maggiori",* scrive lo storico, *"ebbero più possibilità di salvarsi rispetto ai poveri, perché il minuto popolo alquanto fu più menomato perché cominciò prima ed ebbe meno aiuto e più disagi e difetti".*
Il morbo dunque colpisce ugualmente i due sessi e ogni fascia d'età, ma non nella stessa misura i diversi ceti.
La morte nera offre anche ai contemporanei lo spettacolo di coloro che *"battendosi a più non posso con flagelli di cuoio in modo che il sangue scorreva ovunque dalle loro spalle e poi si gettavano tre volte a terra e si calpestavano gli uni per gli altri in segno di grande umiltà costoro furono detti flagellanti e vagavano di città in città, implorando la misericordia del signore".*
Ben più preoccupante fu il diffondersi di un fenomeno che così troviamo descritto in un documento dell'epoca : "*Quando si vide che questa mortalità e pestilenza non cessava per quanta penitenza si facesse, sorse una voce, che diceva che questa mortalità veniva dagli ebrei, e che questi avevano gettato veleno nei pozzi e nelle fontane di tutto il mondo, per avvelenare la cristianità intera, per impadronirsi del potere e delle ricchezze".*
Nota acutamente lo scrittore Thomas Bernhard: *"la società intesa come comunità non si dà pace fino a quando uno dei suoi membri, pochi o tanti che siano, non viene prescelto come vittima e non diventa da quel momento in poi per sempre l'individuo contro il quale tutti in ogni circostanza puntano il loro indice fino a trafiggerlo".*
In una collettività terrorizzata da un morbo invincibile, la ricerca del capro espiatorio si afferma prepotentemente. Un fenomeno ben descritto dal saggio di René Girard che porta lo stesso titolo. Il celebre antropologo riporta nel suo lavoro il testo di un poeta francese del XIV secolo, Guillaume de Machaut ,che nel suo J*udgement du roy de Navarre* ,si esprime in questi termini:
"Dopo questo sopravvenne una merda, falsa, traditrice e rinnegata, giudea la svergognata, malvagia e sleale, che odia il bene e ama il male, che offrì molto oro e argento e promesse a cristiane genti che pozze, fiume e fontane che erano chiare e sane in molti luoghi avvelenarono. Per cui tanti le loro vite finirono".
Il poeta riflette un'opinione pubblica isterica, ma il massacro degli ebrei è reale, giustificato, agli occhi della folla omicida, delle voci di avvelenamento che circolavano un po' dappertutto.
Torneremo a parlare fra poco di qualcosa di simile a proposito degli untori di manzoniana memoria.

Giovanni Boccaccio

Tra i grandi prosatori capaci di descrivere una società ai tempi della peste, lo ricordavamo prima con Emilio Cecchi**, Manzoni** contende a Tucidide il gradino più

alto del podio, all'interno di un romanzo che fa della società del '600 un vero e proprio laboratorio in cui si confrontano, da una parte un sistema socio-politico mafioso, ingiusto e perfidamente classista e ,dall'altra, alcuni barlumi di umanità su cui fondare in prospettiva una società più giusta e attenta ai bisogni degli strati sociali più umili.

La peste rappresenta il punto di condensazione in cui, le due istanze sopra indicate, raggiungono il massimo di tensione fra loro e al loro interno. Che capitoli quelli della peste, che tanto piacquero a Poe, l'autore del celebre racconto sulla morte rossa, nel quale il morbo che non si arresta, neppure di fronte alle difese di un castello dalle porte apparentemente impenetrabili, sprangate da chi, nella realtà sociale, sembrava onnipotente.

Non può essere compito di questo articolo l'esplorazione dei mille rivoli che rampollano dai capitoli manzoniani. Ne percorriamo brevemente solo due. Ricordando che al pestilenza aveva già colpito Milano nel 1576, Manzoni, in primo luogo, ci offre l'ennesima denuncia di una classe dirigente dissipatrice, incerta e incompetente, tarda a leggere la pericolosità del flagello incombente, anzi lenta persino nel riconoscerlo. Come dimenticare il notissimo passo del trentunesimo capitolo?

"*In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto"*.

Quante calamità derivarono alla città di Milano, e non solo, a causa di tale deplorevole insipienza, ma anche dell'inerzia e dell'indifferenza della popolazione.

L'altro aspetto rilevante riguarda le pagine riservate agli untori, tema che sarebbe poi stato superbamente sviscerato in quel piccolo capolavoro che è la storia della colonna infame. Dice il Manzoni,ci troviamo nel XXXII capitolo:

"Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un'altra perversità".

Che dispiacere abbandonare don Lisander! Per esempio la sua ironia sulle misure economiche chieste a gran voce dalla città in termini di fisco, di sostegno alle attività produttive, di alleviamento ai disagi della popolazione. Di contro, ci presenta la firma del governatore spagnolo, Ambrogio Spinola, definita un girigogolo, chiaro come le sue promesse.

Terzo tra cotanto senno, lo abbiamo già visto, Daniel Defoe descrive la peste di Londra nel suo Diario dell'anno della peste, pubblicato nel 1722 a 57 anni di distanza dall'avvenimento storico. Emergono nell'opera dello scrittore inglese due leitmotiv che tenteremo di analizzare brevemente. Da una parte, la confessione di creature moralmente contaminate:*"io rubai, io vendetti il mio corpo, io venni allora deportato, cinque volte fui maritata, dodici volte venni prostituita, feci incesto"*. Dall'altra ,la lunga lotta per l'esistenza (che l'autore peraltro visse sulla propria pelle), la brama dei beni materiali, la ricerca dei capitali e della sicurezza economica: due filoni che derivano dalla società britannica a cavallo fra il XVII e il XVIII. L'individualismo economico in contraddizione con il rigorismo protestante del credente peccatore che si trova di fronte alla maestà e all'ira di Dio. Tra l'interesse calcolatore e la cacciata dal Paradiso terrestre. Ne emerge una pestilenza immaginata da un realista con grossi peccati sulla coscienza, alla ricerca di un attivismo puro e incontaminato su di un'isola deserta (vero Robinson?), mentre nell'orecchio rimbombano i dettami del vecchio testamento.

Sempre nell'ottica di una pestilenza che appare in corrispondenza di una caduta morale, si muove la magistrale e famosa novella *il ragno nero* dello scrittore svizzero Jeremias Gotthelf. Scritta poco prima della metà dell'ottocento, il racconto prende le mosse da una drammatica vicenda medievale, realistica e fiabesca insieme, in cui il diavolo suscita sulla guancia di una contadina sedotta un immondo ragno che, con un'incontrollabile e pestifera prolificità, semina morte e sciagura nella tranquilla vallata e, tutte le volte che l'umanità ricade nel peccato, nelle dolci valli del bernese il ragno torna a mostrarsi sotto forma di pestilenza.

Più vicino a noi, Albert Camus affronta il tema del flagello nel suo romanzo *La peste* (1947). Sotto forma di una metafora politica, nella Orano isolata dal resto del mondo e nell'incapacità di fermare il contagio, la città diventa il laboratorio in cui si misurano le passioni umane: la fede religiosa, l'edonismo, l'infelicità, il senso del dovere, e lo fanno spesso in modo costruttivo. Amici della peste risultano, invece, l'indifferenza, il panico, lo spirito burocratico, l'egoismo gretto. Ma Camus lega tutto ciò in modo costante alle vicende della resistenza francese contro l'occupazione nazista. C'è sempre un momento in cui decidere da che parte stare. L'ignavia è complicità . Si potrebbe continuare all'infinito nella ricerca di testi che indagano un significato metaforico della peste; in fondo anche la Londra di Braam Stocker, alla fine dell'ottocento, soffre di un'epidemia diffusa dalla voracità vampiresca di Dracula e dei suoi seguaci. Qualcuno ha voluto vedere nell'opera di Stocker un riferimento alla fama insaziabile di profitto di un capitalismo sempre più aggressivo e pervasivo. Si parla molto nelle condizioni in cui ci troviamo di eroi più o meno oscuri, medici, farmacisti, infermieri eccetera. Perciò ci piacerebbe concludere rammentando gli eroi della peste manzoniana: i cappuccini.

"Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse."

Dopo aver tessuto le lodi di Padre Felice Casati, Manzoni conclude: "*I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita e tutti con allegrezza"*.

Simili catastrofi senza dubbio ci ricordano la nostra fragilità, fanno morire il sogno paranoide di crederci Dio, tuttavia dovremmo desistere dall'incorrere nella tendenza opposta, cioè di far regredire semplicemente l'uomo alla sua dimensione animale e di adattare a questo schema le fasi di sviluppo della cultura che, come ci ricorderebbe il grecista Theodor Gomperz, sono frutto di un'evoluzione millenaria tutto sommato ascendente. Perdendo questa sovrastruttura rinunceremmo a quei valori che ci hanno dato la grazia, il fascino della vita, il godimento artistico. Altrimenti, che significato avrebbero i tanti video colmi di bellezze artistiche e musicali italiane che sono circolati in queste settimane?

Marco Meschini

Marco Meschini *docente Universalia3 dei corsi Storia del risorgimento italiano e Letteratura: il Romanticismo italiano*

ANCORA 1918 L'INFLUENZA SPAGNOLA OVVERO AMERICANA

Nel n.31 di Idea*Universalia* (*), in occasione del centenario dell'avvenimento, ho raccontato fatti e condizioni che hanno consentito il diffondersi nel mondo della più grande pandemia conosciuta col nome di *Spagnola*; i dati ricostruiti a posteriore sono incerti, ma comunque le stime indicano tra i 50 e 100 milioni i deceduti a causa del virus e mezzo miliardo di contagiati.

"Una curiosità da chiarire è il luogo d'origine della pandemia; è ritenuto da tutti che la *spagnola* abbia avuto la sua origine appunto in Spagna ma la realtà sulla provenienza di questa devastante influenza è ben altro; *Albert Gitchell* sconosciuto soldato statunitense di stanza al Camp Funston in Kansas, viene ricoverato nell'infermeria del campo per una forma influenzale, è uno delle 20.000 reclute in addestramento; nelle settimane successive sono centinaia i commilitoni di Gitchell che marcano visita.
Camp Funston è una delle caserme dove vengono addestrate le truppe per la partecipazione del contingente americano a quella che allora si chiamava la *guerra europea.* Il 2 aprile 1917 il presidente americano *Wilson* ottiene l'approvazione da parte del Congresso per la partecipazione diretta nel conflitto degli Stati Uniti a fianco della Triplice Alleanza e quattro giorni dopo - il 6 aprile - il governo dichiara guerra alla Germania. Le navi statunitensi attraversano l'Atlantico e giungono in Francia con il loro carico di uomini, armi e virus influenzali; nell'aprile del 1918 l'epidemia è segnalata tra le truppe franco-britanniche ma anche nella popolazione civile, già in giugno sia l'Inghilterra che l'Italia sono invase dell'influenza, che si espande progressivamente in tutto il mondo.
Quindi la *febbre spagnola* meriterebbe di essere chiamata *febbre americana.*" (**)

Ma perché l'opinione pubblica ritiene che sia la Spagna il paese d'origine del male?

Viene chiamata febbre spagnola; la Spagna è l'unico grande paese europeo che non è coinvolto nel conflitto per cui i mezzi di informazione iberici, in particolare i giornali, pubblicano, senza censure, notizie relative al diffondersi dell'influenza e la grande quantità di decessi, mentre gli altri stati belligeranti ne vietano la comunicazione: così sembra che il problema sia quasi esclusivamente concentrato solo sul territorio spagnolo, da qui l'opinione pubblica viene indotta a definire l'influenza la *spagnola*.

Tornando invece da dove tutto ha origine, è molto interessante approfondire come negli Stati Uniti, benchè la diffusione dell'epidemia sia in atto, non viene percepita ovunque come un grave pericolo. Grandi città, caserme e basi militari sovraffollate, dove proprio il virus prende piede, sono ambiti nei quali si diffonde il contagio, i governatori non sanno prendere adeguate e tempestive precauzioni, oltretutto tre quarti dello staff medico statunitense è in Europa impegnato al fronte.

Al *Naval Aircraft Factory* - il grande cantiere navale di Philadelfia - il 18 settembre 1918 si evidenzia il primo focolaio cittadino dove risultano contagiate centinaia di persone; le autorità locali non colgono il pericolo, nessuno si pone il problema di annullare una importante parata, prevista da tempo, a sostegno della partecipazione americana al conflitto. Infatti il 28 settembre, duecentomila persone si accalcano per le strade di Philadelfia per salutare i soldati in partenza per il fronte. Il risultato è drammatico. Nei giorni successivi i ben 31 ospedali della città vengono presi d'assalto da migliaia di pazienti con gravi sintomi influenzali, in una settimana si contano 4500 decessi, con una punta di 1700 morti in un solo giorno. Servono ancora parecchi giorni prima che le autorità prendano provvedimenti seri.

1918 St. Louis

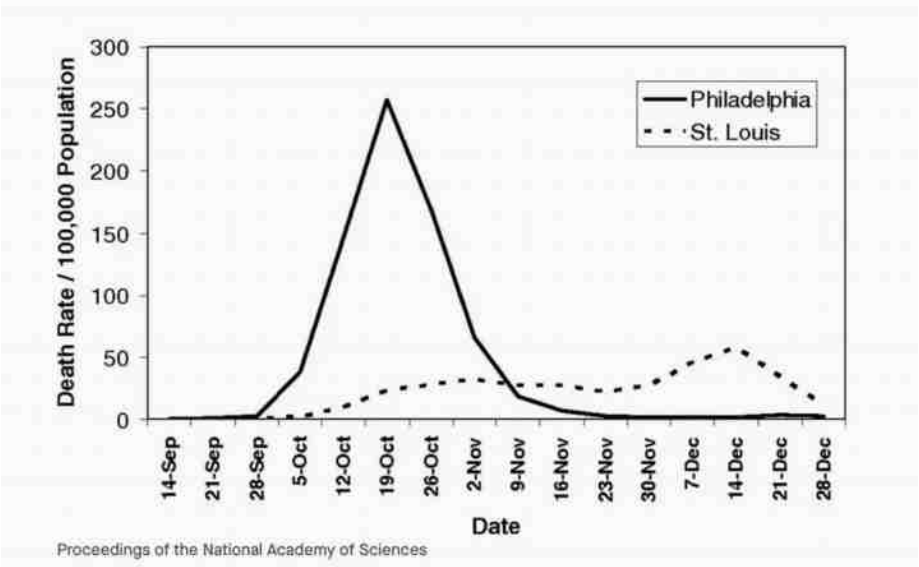
Molto diverso l'atteggiamento assunto dal dottor *Max C. Starckloff*, Commissario per la salute della città di St. Louis (Missouri): appena iniziano a circolare notizie dei primi contagi in città, Starckloff spinge le autorità a chiudere scuole, librerie, chiese e tribunali. Viene limitato il trasporto urbano e proibiti gli assembramenti di persone. I decessi per influenza a St. Louis rispetto a Philadelphia risultano, rapportati alla popolazione totale, essere meno del 50% (vedi grafico).

Oggi come allora il distanziamento sociale è un mezzo fondamentale per arginare una pandemia.

Gianfranco DeGiorgi

Gianfranco DeGiorgi *membro del Consiglio Direttivo*

(*) Maggio 2018 – Pag. 17
(**) Estratto dal testo pubblicato sul n. 31



IL COVID-19 E IL TEMPO DELLA PESTE

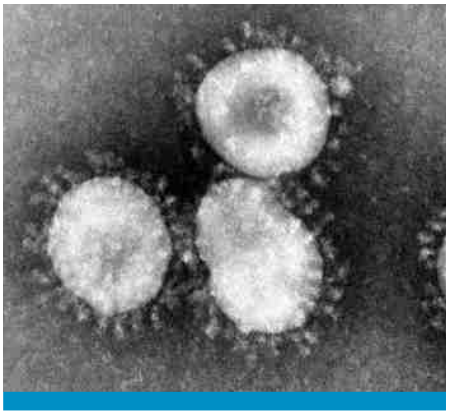
"Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, "no!" disse: "non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete." Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: "promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

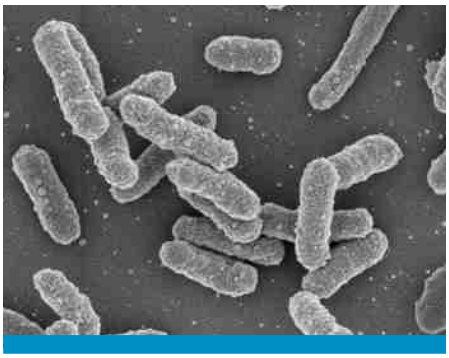
Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come su un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: "addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri." Poi voltatasi di nuovo al monatto, "voi," disse, "passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola."

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato."(*) (**)

Fu leggendo questo brano che, per la prima ed unica volta, su un libro piansi. Ma ero giovane allora, ed inesperto della vita: il cuoio venne poi,col tempo. Ma tiremm innanz e arriviamo all'oggi.



COVID-19 CORONAVIRUS DISEASE 2019 Gram-negativo; fotografato al TEM; ca. 200.000x



Yersinia Pestis batterio coccobacillo; fotografato al SEM; ca. 10.000x

Ecco, quindi, ciò che causa le due patologie: un virus (dal lat. *Virus*: veleno) per la sindrome respiratoria acuta ancora senza nome ufficiale (forse Sars-CoV-2); ed un batterio (dal lat. *Bacterium*;deriv. dal greco *βακτήριον*: bastoncino) per la peste bubbonica. La prima pandemica, la seconda epidemica.

Possiamo pertanto fare un confronto fra le due malattie, visto che ottimisti e catastrofisti le hanno, più o meno consapevolmente, nominate? C'è una bella differenza sia morfologica che biologica, come ne sono ben differenti sintomi, diagnosi e prognosi, ma che abbiano causato enormi e analoghi danni è fuor di dubbio.

Insomma il COVID-19 è sicuramente più che un'influenza, ma non è certo la peste. Lasciamo allora fare agli esperti che, credo, ne sappiano un pochino di più dei dottori (dotti che applicano il proprio sapere) del 1630; e chissà se fra qualche decennio non si possano leggere pagine commoventi, come quelle scritte dal Manzoni, relative al COVID-19: delle pagine cioè che non portino alle lacrime solamente economisti, finanzieri e banchieri con rosee cicatrici da ustioni di terzo grado.

Sergio Cinquanta

Sergio Cinquanta *docente Universalia3 dei corsi Informatica e Musica&parole*

(*) **A. Manzoni**. I promessi sposi. Cap. XXXIV. Prima ed.riv. e corr.per i tipi di Guglielmini e Redaelli, Milano,1840. Disponibile in ed. originale presso Hoepli, illustrata dal Gonin, legatura in mezzo vitello, dorso a nervi con mosaici a secco e titolo in oro, mantenuta brossura originale. Milano, 2.800 € on line.

(**) Il brano si riferisce all'epidemia di peste che colpì Milano nel 1629-30 causando la morte di più di un quarto della popolazione residente, calcolata allora in circa 250.000 individui.

ACCADEVA NEL 1720

Virologi, cardiologi, specialisti di epidemie, giornalisti, psicologi, sociologi, economisti, politici sono solo alcune delle categorie di persone che si stanno occupando del COVID 19 comunemente chiamato "*coronavirus*". Non ho nessuna specializzazione o competenza per aggiungere parole a quelle che ogni giorno ci vengono con e (a volte) senza ragione somministrate. Per questo motivo quando mi è stato chiesto di scrivere su questo argomento mi sono trovata in difficoltà. Ho deciso quindi di ricordare quello che ACCADEVA nel 1720 a Marsiglia, lasciando poi a chi legge la libertà di pensare e riflettere.

Nell'anno bisestile 1720 la peste ha distrutto Marsiglia, una parte della sua provincia e delle province vicine. Con un bilancio di 90.000 morti. A chi imputare la responsabilità? Una inesorabile e imprevedibile fatalità o le conseguenze della avidità?

A quel tempo il Mediterraneo era il più importante snodo commerciale e Marsiglia ne era la capitale. Da più di cinquant'anni il suo porto deteneva il monopolio sulle merci provenienti dall'Oriente. I controlli sanitari erano severi poiché la peste era molto diffusa in Oriente. Non si era in grado di curare la malattia poiché le conoscenze erano pressoché nulle, non si sapeva nemmeno che a portare i bacilli erano i topi i quali a loro volta li trasmettevano all'uomo attraverso le pulci. Qualunque imbarcazione che arrivava doveva essere sottoposta alla quarantena anche in caso di attestazione di assenza di peste (*patente nette*). Per le merci e gli uomini la quarantena si svolgeva sulla terra ferma (in quella parte chiamata *Lazaret*) mentre la nave rimaneva a Pomegues, una delle isole davanti alla città. Se c'erano dei sospetti di peste (*patente brute*) l'imbarcazione doveva passare i quaranta giorni e anche di più sull'isola deserta di Jarre, dove la merce era abbandonata alle intemperie con la quasi certezza del deterioramento (diversamente che a Lazaret, dove c'erano dei fabbricati dove riparare i prodotti). Conseguenza: significative perdite economiche.

Il 25 maggio 1720 le *Grand Saint Antoine* partito da Levante e comandato da Chateaud avvista finalmente Marsiglia. Durante il viaggio vengono rilasciate alla nave due *patenti nette*, la prima in gennaio mentre si dirigeva a Surt per giungere poi a Tripoli. Il 5 aprile sulla via verso Cipro si verifica il primo decesso, quello di un turco e il 16 aprile le *Grand Saint Antoine* a Cipro si vede rilasciare un'altra *patente nette*. Il viaggio riprende il 18 aprile. Seguirono altri morti. Il capitano Chateaud prima di arrivare a Marsiglia (che sa bene delle morti avvenute sulla sua nave) si ferma segretamente a 10 chilometri da Tolone, per prendere tempo per riflettere e cercare, forse, consiglio. Fa quindi pervenire un messaggio a Jean Baptiste Estelle (sindaco di Marsiglia) avvisando dei 5 decessi. Estelle lo raggiunge e gli ordina di tornare indietro e fare scalo a Livorno. Perché Livorno? Perché bisognava trovare delle *spiegazioni* alle vittime. All'arrivo a Marsiglia, il 25 maggio, il capitano dichiara il numero dei morti e presenta la certificazione lasciata dalle autorità sanitarie di Livorno. Sul documento è scritto che la nave ha annotato i morti a causa delle "*febbre maligna pestilenziale"* dicitura non chiara. Chateaud consegna quindi un attestato soggetto a interpretazione. Il capitano non ha nascosto la verità, non ha nulla da essere rimproverato: ha trasmesso una carta ambigua non scritta da lui. Rappresentava comunque il colpevole ideale e venne arrestato. Il carico della nave quindi fu portato sulla terraferma dove la quarantena era meno rigida e dove il contrabbando era di norma. Perché le autorità politiche e sanitarie hanno deciso di prendere il rischio evitando la quarantene più sicura? La risposta si trova nei documenti di archivio. In uno dei 156 libri della Sanità vi **è un'unica pagina** falsificata, quella del 25 marzo con la dichiarazione data dal capitano. Qualcuno infatti ha aggiunto (è indiscutibile l'aggiunta nella pagina): "*le persone che sono morte sia durante il viaggio sia a Livorno sono morte a causa di "mauvais aliments" (cibi avariati).* I funzionari della sanità non potevano ignorare la minaccia perché sapevano benissimo che la merce proveniva da una regione in cui era presente la peste e questo è testimoniato da lettere precedenti in cui era scritta la necessità di prevedere restrizioni e controlli per contenere la malattia presente in Palestina. Perché? Le *Saint Antoine* trasportava moltissima seta, cotone e tessuti pregati, un vero tesoro corrispondente a circa 9 milioni di euro. Questi articoli erano destinati a una fiera molto importante che si sarebbe svolta di lì a poco Tra i proprietari del carico figuravano i quattro ministri della città tra cui Jean Baptiste Estelle, commercianti erano anche i funzionari del dipartimento della Sanità.

Le prime morte furono attribuite alle condizioni di povertà e di poca igiene delle vittime. Quando i numeri aumentarono… Dopo poche settimane si arrivò a 1000 perdite di vite al giorno, i funzionari cercarono di correre ai ripari e fecero trasportare la nave sull'isola Jarre… troppo tardi. Marsiglia e la sua provincia furono completamente chiuse e fu proibito qualsiasi scambio con altri paesi. Furono chiuse tutte le scuole (nel 1720 erano nate molte scuole pubbliche) . In mancanza di " posto" vennero scavate molte fosse profonde parecchi metri e quando anche queste non furono più sufficienti i corpo venivano gettati in strada. La peste non diminuì, ma aumentò la fame. Lo stesso Estelle cercò di fare il possibile per contenere il contagio. Venne imposto di distribuire pane gratuito a tutti gli abitanti e i negozianti ebbero il divieto di aumentare i prezzi. I medici erano pagati dalla municipalità e non dalle persone. Il consiglio del re (Filippo d'Orleans) si trovava di fronte a due problemi; la precauzione e salvare i commerci. Venne deciso di salvare quei prodotti (il pesce, le olive, l'olio) che non erano attaccati dalla peste e cioè i tessuti in cui le pulci si annidavano con facilità. Il capitano Chateaud , che aveva sempre difeso la sua innocenza, fu liberato dopo tre anni di prigione. Estelle non fu perseguito ma nobilitato dal Re per condotta eroica durante l'epidemia.

Una cosa è certa: la peste non sarebbe arrivata a Marsiglia se la nave avesse rispettato le regole della quarantena più severa sull'isola di Jarre.

Erica DePonti

Erica DePonti *docente Universalia3 dei corsi I grandi personaggi della storia e Architettura di Milano*

IL CORONAVIRUS E LA LEZIONE DI SCIASCIA

La regola del diritto contro la logica dell'emergenza

Che cosa avrebbe scritto ***Leonardo Sciascia*** (*) di fronte alla crisi del coronavirus? La domanda non è forse così oziosa. L'emergenza sanitaria che ha colpito il nostro Paese ha portato con sé un repentino e drammatico cambiamento delle condizioni di vita di tutti noi. Le misure adottate per fermare il contagio hanno ristretto la nostra libertà personale, precipitandoci da un giorno all'altro in una condizione simile a quella di chi si trova agli arresti domiciliari. Per assicurare il rispetto del *distanziamento sociale* il governo ha introdotto una serie crescente di pene, dalle sanzioni pecuniarie fino alla reclusione. Provvedimenti eccezionali e temporanei, certo giustificati dalla gravità della situazione, che hanno però suscitato un dibattito, non solo tra gli analisti politici e gli esperti di diritto, ma anche tra i comuni cittadini. Sono davvero inevitabili queste misure? Sono utili o controproducenti? Sono legittime o configurano uno stravolgimento del diritto? Fino a che punto si può comprimere la libertà di ciascuno per garantire la sicurezza di tutti?
Dilemmi non nuovi, che ritornano anzi ciclicamente nella storia d'Italia, ogni volta che scoppia una *emergenza*. Dilemmi sui quali Leonardo Sciascia, scomparso nel 1989, si è interrogato a più riprese, sempre fornendo le risposte di un'intelligenza libera e lontana dal conformismo.

Di fronte alla sfida della mafia, già nel 1961 l'autore de *Il giorno della civetta* così faceva ragionare il capitano Bellodi: «*È inutile tentare di incastrare nel penale un uomo come costui: non ci saranno mai prove sufficienti, il silenzio degli onesti e dei disonesti lo proteggerà sempre. Ed è inutile, oltre che pericoloso, vagheggiare una sospensione di diritti costituzionali. (...) Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America*». Non, quindi, poteri eccezionali come quelli attribuiti al prefetto Mori dal regime fascista, ma un paziente lavoro di indagine con lo strumento fine dell'analisi contabile. *«Un nuovo Mori»*, argomenta infatti Bellodi-Sciascia, «*diventerebbe subito strumento politico-elettoralistico; braccio non del regime, ma di una fazione del regime*». In questo ragionamento c'è tutto il *metodo* dello scrittore di Racalmuto: uno sguardo libero da condizionamenti, puntato sui meccanismi del potere e sulle dinamiche umane che ne derivano. Un quarto di secolo dopo, la vicenda Mori torna come paradigma storico nel suo articolo più famigerato e controverso, quello sui "professionisti dell'antimafia". *«Se ne può concludere»*, scrive Sciascia sul *Corriere* il 10 gennaio 1987, *«che l'antimafia è stata allora [al tempo di Mori] strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime – o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come "mafioso". Morale (...) da tener presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando»*.

Ecco il bersaglio: la retorica del potere. Contro questa retorica, contro questo potere, Sciascia rivendicò tutta la vita il diritto di contraddire e anche di contraddirsi, cioè di cambiare idea, a costo della solitudine. Sempre in nome della ricerca della verità, e guidato dal senso liberale dello stato di diritto. Lo stesso dei suoi interventi parlamentari, quando – deputato del Partito Radicale – ebbe a criticare il varo di leggi antiterrorismo con parole che paiono riecheggiare quelle del Manzoni sulle famose "gride" dei governatori spagnoli contro i "bravi", nella Milano secentesca flagellata dalla peste. Così il 17 dicembre 1979 alla Camera: *«Tuttavia le affermazioni che attengono alla libertà e al diritto bisogna farle, ribadirle e dibatterle, quale ne sia il rischio, anche nei momenti più inopportuni (...) Per quanto strano possa sembrare, continuo a pensarla allo stesso modo: cioè che il dare alla polizia più poteri e ai colpevoli pene più dure non farà diminuire di un millesimo i fenomeni delinquenziali che ci troviamo ad affrontare (...) Voglio insomma dire che non di leggi speciali, di poteri più vasti e arbitrari la polizia ha bisogno; ma di una buona istruzione, di un addestramento accurato, di una direzione intelligente, soprattutto. Leggi speciali e poteri più ampi fanno demagogia e sono, oltre che inutili, ovviamente pericolosi per noi cittadini e per la polizia stessa. Sono soltanto degli sfoghi che i cattivi governi offrono alle polizie incapaci e che finiscono con l'essere esercitati più sui cittadini incolpevoli che sui colpevoli. Sono gesti di disprezzo non solo verso tutti i cittadini, ma particolarmente verso quei cittadini che di un corpo di polizia fanno parte»*.

Si combatte l'emergenza - cioè l'evento eccezionale, dice Sciascia - difendendo la regola, non facendo eccezioni. Il suo monito, ci pare, resta valido. Si tratti di peste, di mafia, di terrorismo. O di coronavirus.

Fabrizio Pesoli

Fabrizio Pesoli, *giornalista free-lance, è autore con Donatella Ferrario di Milano Multietnica. Storia e storie della città globale (Meravigli Edizioni, 2016).*

(*) NdR – Scrittore siciliano (1921-1989), giornalista, politico e maestro di scuola elementare.

PENSIERI IN TEMPO DI CORONAVIRUS

Stiamo vivendo un periodo complesso, sconosciuto e inaspettato, abbastanza spiazzante.
Oggi c'è il sole, il cielo e' azzurro, i miei bonsai si risvegliano pian piano, anche il parco vicino e' già tutto in fiore… ma non si puo' uscire di casa, causa disposizioni governative, se non con autocertificazione sugli spostamenti.
Bisogna giustificare e non barare, pena pesanti sanzioni; vietato fermarsi con parenti, amici, vicini di casa, doveroso camminare a distanza di sicurezza, niente strette di mano o abbracci.
Fornirsi di alimenti è concesso, ma i negozi sono tutti chiusi , aperti solo i supermercati. Obbligatorio rifornirsi soltanto vicino a casa. File lunghissime, distanze calcolate, controlli stretti, misurazione temperatura corporea.

Sparisce la sensazione di essere liberi nelle proprie scelte, padroni del proprio tempo, dei propri desideri, dei propri divertimenti e dei propri finora insindacabili spostamenti.
L'imperativo ora e' stare a casa, non per scelta ma per obbligo.
Sembra di vivere in una societa' distopica!

Cosa sta succedendo alle nostre vite? Gli ospedali si riempiono, molti si ammalano di polmonite virale e alcuni muoiono in brevissimo tempo. Cresce la paura e lo smarrimento! Ci informano che e' in atto una nuova epidemia, portata da continenti lontani. Un virus di origine sconosciuta estremamente contagioso (attraverso il nostro respiro e i nostri starnuti) ci rende pericolosi gli uni per gli altri. Per ora non c'è nessuna cura valida. Pertanto il consiglio, che diventa un ordine, e' stare a casa e se costretti ad uscire lavarsi le mani!
Ripenso a mio padre e al suo insistente : "lavati le mani" anche in tempi non così funesti! Poi arrivano le mascherine obbligatorie che non ci sono, i medici che mancano, i letti pure, le terapie intensive insufficienti, ecc. ecc.
La Tv ci aggiorna e ci terrorizza sui dati del contagio e la nostra vita "sociale" si trasferisce appunto sui famosi social, panacea di questi tempi! Ci permettono di incontrare virtualmente gli amici e ci informano di tutto e il contrario di tutto, consigli di medici autorevoli, sospetti di complotti, foto, filmati, vignette, ecc.
Io leggo e ascolto tutto!

Nella lunga (o ancora breve!) esistenza della nostra specie su questo pianeta ci sono gia' state terribili pestilenze e disastri naturali che hanno portato a distruzioni immense di vite umane (peste, colera, spagnola, Aids, eruzioni, allagamenti, siccità, glaciazioni) e anche feroci e inutili guerre di potere di nostra esclusiva responsabilità.
Non penso che la natura si curi di noi più che di altre specie (come quella del virus), penso che segua il suo corso che noi conosciamo troppo poco e persegua i suoi fini.

Noi forse non siamo stati lungimiranti, stravolgendo troppo l'equilibrio naturale. Apprezziamo la bellezza della natura che appaga i nostri sensi, ma se dobbiamo distruggere e inquinare per i nostri immediati vantaggi non ci siamo, mi pare, mai fermati a meditarne le conseguenze negative per noi stessi.
Forse siamo stati troppo supponenti e presuntuosi sentendoci così superiori e invincibili.

Io obbedisco alle imposizioni, rinunciando alla mia libertà di movimento per una causa che spero giusta e perché ho paura. Non mi confortano i canti e le musiche dai balconi anche se piacevoli, ne' le bandiere italiane.
L'epidemia è diventata pandemia e pertanto bisognerebbe lavorare insieme per la stessa causa sostenendo i medici in prima linea e la scienza, ma purtroppo mi pare che le scelte politiche dei vari paesi (e anche dello stesso paese) non vadano mai in questa direzione.
Spero anche nella natura che colpisce ma poi assesta.
Passerà questo tempo così incerto e allarmante e ritorneremo alla nostra vita abituale magari, se possibile, con un poco di consapevolezza in più!!

Disegno a china dell'autrice

Fulvia Senigaglia

Fulvia Senigaglia, *socia Universalia3 dal 2009*

L'ATTIVITÀ DIDATTICA 2019 2020

NOTA DELLA REDAZIONE

Tradizionalmente ***il numero di Maggio*** del nostro magazine è in gran parte dedicato alla presentazione fotografica dei lavori che i Soci/allievi dei vari laboratori artistici – *Acquerello, Pittura a olio/ritratto, Disegno e colori/tecniche diverse, Bijoux* – hanno realizzato, sotto l'esperta e paziente guida dei nostri docenti, nel corso dell'anno accademico.
Anche quest'anno i soci stavano dando gli ultimi ritocchi ai loro lavori prima di consegnarli in segreteria per procedere con la riproduzione fotografica: la sospensione di tutte le nostre attività – causa chiusura delle strutture scolastiche per il diffondersi del virus – ha, purtroppo, interrotto tutto questo iter.
Ai **Soci** va, comunque, il nostro sincero apprezzamento per il lavoro svolto ed ai **Docenti** il ringraziamento del *Consiglio Direttivo* per l'impegno e la dedizione da loro dedicata durante l'intero anno accademico.

RILEGGERE DANTE OGGI

"*Non si diventa illuminati perchè ci si immagina qualcosa di chiaro, ma perchè si rende cosciente l'oscuro"*
(C.G.Jung, *L'albero filosofico)*

"Dà oggi a noi la cotidiana manna, senza la qual per questo aspro diserto a retro va chi più di gir s'affanna"
(Purgatorio, c.XI, vv13-15)

Nella riunione del 17 gennaio 2020 il Consiglio dei ministri ha stabilito che il **25 marzo** di ogni anno sia il giorno celebrativo del sommo poeta.
E' arduo illustrare in un semplice articolo l'immensa portata dell'opera dantesca, anche alla luce di una già presente sterminata bibliografia dedicata al poema sacro, che si è andata accumulando nel corso dei secoli. Più modestamente proviamo ad attualizzare l'eredità di Dante, esaminando il suo contributo ad un problema particolarmente sentito oggi: *il ruolo del padre nella realtà odierna*, o, meglio, la mancanza della sua figura.

Si ripete ormai da anni che la nostra società è una "società senza Edipo", cioè priva della presenza paterna con tutto quello che ciò comporta. Lo psicanalista Claudio Risè parla del padre come di colui che rappresenta la figura del distacco dalla protezione materna , che avvia il giovane alla navigazione della vita, anche a costo di opporre qualche difficile no agli illimitati desideri del figlio.
Ma cosa c'entra Dante con tutto questo? Noi che siamo abituati a immaginarlo come un vecchio saggio, serio e austero. Ecco, lo vediamo nel *Limbo* discutere insieme ad altri cinque grandissimi poeti, sesto tra cotanto senno. Dante illustra la figura del *senex,* dell'autorevole maestro pieno di dignità, che finisce per incuterci un grande timore reverenziale.
Ma è davvero così?

Il 12 marzo 2008 si tenne a Milano un convegno dal titolo "*Leggere Dante oggi*", cui avemmo la fortuna di partecipare. Due furono i contributi che maggiormente ci colpirono: la professoressa Giuliana Nuvoli suggeriva un percorso di lettura della *Commedia*, proprio attraverso l'attenzione che Dante riservava alla figura paterna nel corso delle tre cantiche; il critico Gianfranco Bondioni invitava dal canto suo a leggere il poema come un romanzo.

Accogliendo il suggerimento di Bondioni, sostituiamo, però, il termine romanzo con quello di fiaba. E proviamo a leggerla come una fiaba *la Divina Commedia*. Il protagonista si perde in un bosco oscuro intricato e terrificante per uscire a stento alla luce del sole; se ne conforta e comincia la salita al monte della salvezza. Tre terribili fiere gli ostacolano il cammino e gli incutono un terrore disperato. "*Miserere di me*", esclama il nostro personaggio al colmo della disperazione. Ed ecco apparire la figura dell'adiuvante, tipico della fiaba, il vecchio saggio soccorrevole. Ma anche il soccorritore non è giunto di sua volontà: tre donne (tre fate!) hanno perorato la causa del nostro angosciato protagonista. Ma Virgilio, perché di lui si tratta, non si limita ad aiutarlo, anzi diventa subito figura paterna: *"a te conviene tenere altro viaggio. Vieni! Sono la tua guida"*.
"Allor si mosse, e io li tenni dietro", Così si conclude il primo canto del poema.

Ma Virgilio è davvero figura paterna? Lo prova il ventisettesimo canto del Purgatorio. Il poeta latino prende congedo da Dante, ha compiuto la sua missione e lo dice con queste parole:

"Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere o mai prendi per duce"
...
"Non aspettarmi o dir né mio cenno;
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io sovra te corono e mitrio". (Pg, canto XXVII, vv 130-131/vv 139-142).

Vorremmo menzionare lo straordinario saggio di Luigi Zoja: "*Il gesto di Ettore*". Il gesto è quello dell'eroe troiano che solleva in alto il figlioletto sulle mura di Troia. Tu sarai più illustre e valente di me! Questo è il compito dei padri. Senza egoismi e gelosie.

Perché padre è colui che dà qualcosa: "*M'insegnavate come l'uom s'etterna*", in questo modo il sommo poeta riconosce il suo debito con Brunetto Latino.
Ma nella *Divina Commedia* incontriamo pure una serie di cattivi padri, che hanno trascinato i figli nella loro rovina. Ne rammentiamo due per brevità: Farinata e Ugolino.
Il primo coinvolge i figli nel suo disastro politico; Il secondo, be' il secondo rappresenta plasticamente il fallimento di un padre. Nel cieco carcere in cui il conte e i figli sono rinchiusi, condannati a morire di fame, il figlio Gaddo grida disperato: "*Padre mio, ché non m'aiuti?"*.
Di fronte al grido doloroso il conte Ugolino resta muto, afasico. Infine precipita nel rito antropofago: "*Poscia più che 'l dolor, poté 'l digiuno"*.

Dunque Dante resta certamente un *senex* ma è stato anche un *puer*, un bambino, un fanciullo.
Nel formidabile saggio *"Puer aeternus*" (1967), lo psicanalista junghiano James Hillman traccia le coordinate del rapporto tra *senex* e *puer* quale dovrebbe essere, tuttavia lancia l'allarme: "*I giovani non apprendono più attraverso le tradizionali forme della cultura e la parola scritta, ma attraverso mezzi di comunicazione di tutt'altro genere. I giovani formano una classe sociale a parte, chiusa e non iniziata dagli adulti e dunque per gran parte priva di comunicazione con l'esterno"*.
Donde il grido angoscioso dell'autore: *"che cosa è avvenuto all'anima* ?".
Non rimarginare la ferita, che oggi si è ancor più allargata tra il *senex* e il *puer*, può avere conseguenze catastrofiche. Il sommo poeta, dal canto suo, ci indica il cammino: usciamo a riveder le stelle! E, per il nostro bene, è almeno d'obbligo sperarlo.

Marco Meschini

Marco Meschini, *docente Universalia3 dei corsi Storia del risorgimento italiano e Letteratura: il romanticismo italiano*

NdA - All'amico e collega prof. Gianni Vacchelli, per cui Dante è ben più che un oggetto di studio, sono debitore di molte suggestioni presenti nell'articolo, e di questo gli sarò sempre riconoscente.

RAFFAELLO IL "DIVIN PITTORE"

A cinquecento anni dalla sua morte (6 Aprile 1520) ***Raffaello*** viene osannato come il più grande esponente del pieno Rinascimento, più del *misterioso* ***Leonardo*** e più del *tormentato* ***Michelangelo.*** Ma è corretta questa affermazione?
Può essere condivisibile solo se si riferisce al campo della pittura e non consideriamo l'esperienza rinascimentale in tutti i suoi aspetti.
Vediamo perché, analizzando il contesto ambientale in cui hanno vissuto i tre artisti e gli aspetti tecnici del loro operare.
Raffaello nacque a Urbino nel 1483; il padre Giovanni fu un pittore a capo di una fiorente bottega i cui committenti erano l'aristocrazia locale e la famiglia ducale, quindi Raffaello venne avviato fin da subito all'arte della pittura. In quel periodo Urbino era governata da Federico di Montefeltro che la fece diventare una città cosmopolita e uno dei maggiori centri di sviluppo dell'Umanesimo. Qui Raffaello, avendo accesso con il padre alle sale del Palazzo Ducale, ebbe modo di studiare le opere di *Piero della Francesca, Luciano Laurana, Francesco di Giorgio Martini, Antonio del Pollaiolo, Melozzo da Forlì e Perugino.*
Leonardo (1452 – 1519) fu il figlio primogenito nato da una relazione illegittima, ma nel 1457 fu *adottato* dal padre perché la moglie non poteva avere figli. Dai successivi tre matrimoni il padre ebbe altri figli e Leonardo si ritrovò ad avere 12 fratellastri con i quali ebbe pochissimi rapporti, ma che gli diedero molti problemi dopo la morte del padre nella contesa sull'eredità. La sua educazione fu piuttosto disordinata e discontinua, a cura del nonno Antonio, dello zio Francesco e del prete Piero che l'aveva battezzato. Nel 1468 si trasferì a Firenze dove il padre era stato nominato notaio della Signoria; qui ser Piero mandò il figlio, fino al 1470, nella bottega di *Andrea del Verrocchio*, una delle più importanti di Firenze, nonché una vera e propria fucina di nuovi talenti, come *Botticelli, Perugino, D.Ghirlandaio e Lorenzo di Credi*.
Michelangelo (1475 – 1564) , la cui famiglia era fiorentina, era figlio del podestà al Castello di Chiusi e di Caprese, uno dei meno significativi possedimenti fiorentini. Era il secondogenito di cinque fratelli e all'epoca della sua nascita la famiglia attraversava un momento di notevole difficoltà economica. Il padre era talmente impoverito che stava addirittura per perdere i suoi privilegi di cittadino fiorentino e si trasferì a Settignano, un paese di scalpellini. Ai figli cadetti di famiglie patrizie era di solito riservata la carriera ecclesiastica o militare, ma Michelangelo aveva manifestato fin da giovanissimo una forte inclinazione artistica che inizialmente il padre ostacolò. Ma fu poi costretto a mandare Michelangelo a bottega dal *Ghirlandaio* perché la famiglia aveva bisogno dei soldi dell'apprendistato del ragazzo, al quale così non poté essere data un'istruzione classica.
Michelangelo non terminò il triennio formativo in bottega e cominciò a frequentare il giardino di San Marco, una sorta di accademia artistica sostenuta economicamente da *Lorenzo il Magnifico*, avendo così modo di conoscere direttamente le personalità del suo tempo, come *Poliziano, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola*, che lo resero partecipe, in qualche misura, della dottrina neoplatonica e dell'amore per la rievocazione dell'antico. Conobbe inoltre i giovani rampolli di casa *Medici*, più o meno a lui coetanei, che diventarono negli anni successivi alcuni dei suoi principali committenti: *Piero, Giovanni*, poi *papa Leone X*, e *Giulio*, futuro *Clemente VII*.
Da quanto sopra esposto, si evince che tutti e tre gli artisti si trovarono inseriti in contesti culturali molto alti, ma per Raffaello il percorso fu meno travagliato, poiché egli poté sfruttare le amicizie e i committenti del padre ereditandone, da figlio unico, la bottega.
Inoltre egli ebbe la fortuna di arrivare a Firenze (1503 circa) quando la città aveva raggiunto un tale prestigio artistico-culturale, che solo per decidere dove collocare il David di Michelangelo, fu bandito un convegno a cui parteciparono, tra gli altri, personalità come *Botticelli, Leonardo, Perugino, Antonio e Giuliano da Sangallo, Andrea della Robbia, Domenico Ghirlandaio* . Sempre a Firenze in quegli anni erano esposti i cartoni preparatori di Michelangelo e di Leonardo per gli affreschi della sala del Maggior Consiglio, delle battaglie di Cascina e di Anghiari e di Leonardo anche il cartone di S. Anna, tutti ammirati e studiati da artisti italiani e stranieri. Raffaello, quindi, ebbe modo di studiare le innovazioni tecniche di Michelangelo e Leonardo riuscendo, con le sue opere successive, a proporsi come punto di mediazione tra le opposte impostazioni artistiche e filosofiche dei due rivali.
Aggiungiamo, inoltre, alcune considerazioni sull'operato dei tre artisti.
Leonardo spaziava con i suoi interessi di scienziato dalla botanica all'anatomia, era scenografo, musicista, ingegnere progettista e anche pittore e saggista. E' evidente che la pittura fu solo uno dei suoi ambiti di studio ef u usata soprattutto come metodo di indagine della natura: fu lui ad introdurre la prospettiva aerea (la presenza dell'atmosfera fa degradare i colori verso l'orizzonte) e ad utilizzare lo sfumato per integrare la presenza umana nella natura ancora misterica.
Michelangelo era scultore, architetto, pittore e poeta, per sua stessa ammissione tra le arti figurative la pittura era per lui la meno importante, sentendosi più realizzato come scultore o architetto. Malgrado ciò riuscì a esprimersi con tanta potenza nella Cappella Sistina!
Va anche aggiunto che, mentre Raffaello e Leonardo morirono quando ancora il Rinascimento era al culmine del suo sviluppo, Michelangelo, nel suo lungo arco di vita, assistette alla crisi del Rinascimento segnata da eventi che sicuramente influenzarono la sua opera a partire dagli anni Venti del XVI sec.: la Riforma Protestante, il sacco di Roma e il Concilio di Trento.
Raffaello si espresse ed eccelse quasi esclusivamente con la pittura (poche e marginali le sue opere di architettura) raggiungendo con essa una sintesi di bellezza, armonia ed equilibrio.
Chi di essi riuscì a esprimere al meglio l'essenza filosofica del Rinascimento in Arte? (Uomo centro dell'universo e unità di misura e di equilibrio nei confronti della Natura che lui stesso è in grado di rimodellare in armonia e bellezza)
Se ci riferiamo alla sola pittura sicuramente Raffaello è quello che raggiunse il livello più alto di armonia e bellezza, ma se spostiamo lo sguardo verso la scultura e l'architettura allora il primato è da attribuire a Michelangelo, se poi pensiamo al Rinascimento come la scoperta dell'uomo di gestire e non subire il proprio destino governando, con lo studio e la ricerca, storia e natura, fu sicuramente Leonardo l'incarnazione del talento e del genio universale.

Lucio Merrone

Lucio Merrone *docente Universalia3 del corso Arte e comunicazione*

INTRODUZIONE ALL'HAIKU

Brevi componimenti poetici della tradizione letteraria giapponese del XVII secolo

L'**Haiku** è una composizione poetica che si è sviluppata nella metà del XVII secolo ed è formata di soli tre versi con un numero stabilito e fisso di 17 sillabe, ripartite tra i versi: 5,7 e 5.
Per analizzare e comprendere questa espressione poetica è opportuno un richiamo alle caratteristiche principali della poesia occidentale, che sono:
• È narrativa di eventi importanti o significativi;
• È descrittiva di luoghi reali o immaginati dall'autore;
• È analitica nell'esposizione delle emozioni e delle impressioni del poeta;
• È didascalica in quanto esprime giudizi del poeta sui comportamenti umani;
• E' didattica perché contiene insegnamenti sul ruolo e sui comportamenti dell'uomo;
• È etica, in quanto portatrice di un messaggio che proviene dalla visione morale del poeta.

Matsuo Basho (1644-1694) è stato l'ideatore dell'haiku e la sua più famosa composizione è la seguente:

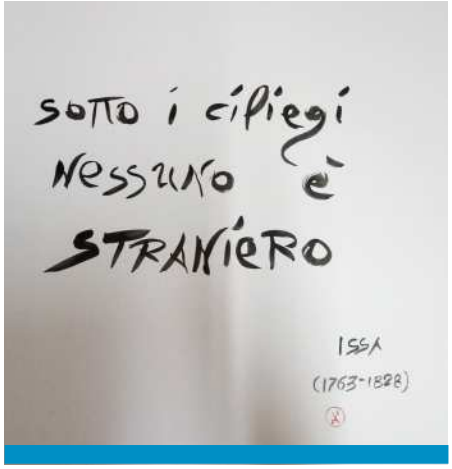
Un antico stagno
Salta la rana
Il suono dell'acqua

Non c'è un messaggio, un contenuto, una descrizione dell'emozione del poeta e, di conseguenza, manca un'analisi di tale sensazione. Non c'è nemmeno una descrizione precisa del luogo, dell'ora, del tempo.
È solo un flash, anzi una rapida sequenza di tre flash:
un flash visivo statico: *Un antico stagno*
un flash visivo dinamico: *Salta la rana*
un flash sonoro: *Il suono dell'acqua*
Non troviamo nessuna delle caratteristiche della poesia occidentale.

Proprietà dell'haiku

Roland Barthes nel testo "*L'impero dei segni*" dedica molta attenzione all'haiku e ne individua alcune proprietà peculiari:
• **Proprietà fantasmagorica**: fare un haiku sembra sia facile e, quindi, sembra che tutti possano farlo, ma non è così: è necessario possedere una raffinata sensibilità per comporre un haiku.
• **Impossibilità di catalogazione**: è impossibile catalogare un haiku se non si dà un *senso*, una valenza simbolica al testo. Ma l'haiku sembra proprio non contenere alcun messaggio.
• **Impossibilità di commento**: proviamo a commentare il seguente haiku di Basho:

Sono già le quattro
Mi sono alzato nove volte
Per ammirare la luna



Non si sa nulla del luogo dove si trova il poeta, quali sono i suoi pensieri e le sue emozioni; per commentare questa poesia non si può fare altro che ripeterla, con altre parole, ma semplicemente ripeterla.
• **Dimensione insignificante dell'evento**: l'oggetto dell'haiku, ovvero l'evento che l'ha prodotto, è minimo, fugace, ordinario, assolutamente insignificante. Questa è la caratteristica che più ci sorprende nella poesia giapponese. Nessuna espressione poetica occidentale prenderebbe spunto da eventi così insignificanti come quelli degli haiku.
• **Assenza di significato**: l'haiku non vuole *dire* nulla. L'haiku si riduce ad essere una semplice enunciazione dei microeventi in cui l'evento già minimo di per sé può essere scomposto. Nessun approfondimento, nessuna analisi, nessuna conclusione.
• **Parsimonia del linguaggio**: i vincoli metrici dell'haiku impongono una accuratissima scelta del testo: nessuna concessione a dettagli, precisazioni, termini ridondanti. L'haiku appare estremamente preciso e al tempo stesso assolutamente spontaneo.
• **Fermezza della traccia**: l'haiku ha la caratteristica di un tratto pittorico, di una traccia netta, di un segno senza sbavature. Barthes dà una precisa, sintetica e lapidaria definizione dell'haiku:
"*Lo haiku non è un pensiero ricco ridotto in forma breve, ma un evento breve che trova tutt'a un tratto la sua forma esatta.*"
L'evento che l'haiku richiama è un evento istantaneo, la cui dimensione temporale è quella della velocità con cui i neuroni del nostro cervello elaborano gli stimoli sensoriali e stabiliscono le connessioni sinaptiche che richiamano un ricordo, producono un'emozione, fanno sorgere un pensiero. Sebbene il tempo della sua recitazione sia più lungo della durata dell'evento, l'haiku è la più breve forma linguistica che riesce a rappresentarlo.

Cosa si perde nella traduzione. La prima cosa che si perde è la regola delle 17 sillabe in 3 versi. Se si vuole privilegiare il senso originario scegliendo le parole che meglio traducono il testo giapponese, è pressoché impossibile rispettare questa regola.
Non conoscendo a fondo la cultura giapponese, non possiamo riconoscere i riferimenti simbolici a feste religiose, usanze locali e a miti e leggende nipponici, utilizzati spesso dai poeti giapponesi.
Ogni poesia è strutturata e scritta sulla base della musicalità della lingua del poeta, che nessuna traduzione può riprodurre.
Il giapponese presenta un'ulteriore complicazione: la possibilità di una doppia lettura degli ideogrammi di origine cinese (con la fonetica giapponese o cinese) e il diverso significato che un fonema cinese può avere nella lingua giapponese producono doppi sensi che vengono sfruttati dai poeti per introdurre ambiguità, giochi di parole e interpretazioni alternative del testo.
Gli ideogrammi si scrivono col pennello e, quindi, il testo diventa un'opera pittorica dove non solo la figura dell'ideogramma viene rielaborata graficamente fino ad assumere l'aspetto di una forma in movimento, ma anche l'intensità dell'inchiostro nero, la marcatura del tratto e perfino il colore della carta concorrono a comporre l'estetica dell'opera.

Antonio Viglietto

LA CUCINA DI MADDALENA

ROSSINI E LA CUCINA

Negli ultimi anni si è scritto molto sul cibo, sulla sicurezza alimentare e sulla cultura gastronomica che si intrecciano con la storia e il costume dei popoli, perchè le vicende umane non sono solo scandite da conflitti epocali e dalle opere immortali dello spirito ma anche, fino dagli albori, dai rapporti con il cibo.
Un rapporto strettamente connesso con il sociale, intessuto di gioia e piacere, ma che riflette pure temi drammatici, ancora molto attuali.
Ma la storia del cibo illustra anche l'estro creativo dei professionisti e dei cultori dell'arte culinaria capaci di attingere dalla produzione locale tradizione e freschezza innovativa per esaltare gusti, aromi e sapori che sanno unire il rigore della ricerca storica alla autentica passione per il cibo e cultura gastronomica che ci fa scoprire il significato profondo della convivialità, mantenuta viva nel tempo da personaggi di grandi qualità culturali, come ***Gioachino Rossini.***

Rossini nelle sue lettere indulge alla similitudine tra musica e cucina: *"la cosa che più assomiglia ad uno spartito è una ricetta, in entrambe si può oscillare dal dilettantismo al virtuosismo".*
Rossini era un buongustaio di rara competenza che vede il suo nome legato al proprio repertorio operistico, ma anche al successo postumo di molti piatti codificati sulla base di un palato sopraffino: *tournedos alla Rossini, torta Guglielmo Tell, maccheroni alla Rossini.....*

Maddalena Bassi

Maddalena Bassi *docente Universalia3 dei corsi Storia dell'arte e Cucina*

TOURNEDOS ALLA ROSSINI

• Tagliare il cuore di un filetto a fette di 8 cm di diametro e 2 cm di spessore (1 tournedos a testa) e legarli intorno con uno spago per fargli mantenere la forma;
• fare rosolare in 10 gr di burro nocciola (deve assumere questo colore) una fetta di foi gras fresco e due fettine di tartufo nero;
• fare friggere una fetta di pancarrè senza crosta tagliata della stessa forma e dimensione del tournedos;
• fare rosolare in padella nel burro per due minuti per parte ogni tournedos, salarlo, poi metterlo sul crostone di pane, mettere sopra la fetta di foi gras e due di tartufo;
• deglassare rapidamente la padella con 1 ctv abbondante di marsala secco e versare questo fondo sulla carne (ho sostituito il vino di Madera con il marsala perchè si trova più facilmente)

UOVA IN CAMICIA ALLA ROSSINI

•Fare rosolare nel burro una fetta di foi gras fresco per ogni commensale e 2 fettine di tartufo nero;
•deglassare con 1 ctv di Marsala;
• preparare l'uovo in camicia: fare sobbollire l'acqua con un ctv di aceto, rompere l'uovo in una ciotolina e fare scivolare dolcemente nell'acqua che deve fare un leggero vortice circolare (con un cucchiaio girare delicatamente, rasente al bordo della pentola;
• mettere la fetta di foi gras sul piatto (caldo), poi l'uovo e le fettine di tartufo e il fondo di cottura deglassato con il marsala.

"La Redazione di ideaUniversalia ed il Consiglio Direttivo augurano ai Soci ed ai Docenti Serenità e Buona Salute"

Cara Socia, gentile Socio

ci auguriamo, anzitutto, di trovarti in Buona Salute .

Dal 24 febbraio tutte le attività della nostra Associazione si sono, forzatamente, fermate a causa della chiusura delle strutture scolastiche e sono state avviate alcune attività *on line* - grazie alla disponibilità dei nostri docenti – mentre la segreteria ha provveduto a tenerti aggiornato con l'invio di Newsletter settimanali. Queste iniziative sono state fruite, ovviamente, solo dalla maggior parte di voi che dispongono di collegamento Internet.

Al termine di questo difficile periodo e prima della pausa estiva intendiamo assicurarti che il CD sta già elaborando alcune proposte per l'avvio, a ottobre, del nostro sedicesimo anno accademico: la prima delle quali, te lo anticipiamo, prevederà **una riduzione della quota d'iscrizione** a parziale "*compensazione*"di questo periodo di forzata chiusura.
Attraverso la newsletter e la posta ti terremo costantemente aggiornato sulle decisioni che verranno prese e all'inizio di settembre saremo in grado di precisarti esattamente l'entità di tale riduzione.

Un'altra importante informazione riguarda **il *rinnovo dei componenti il Consiglio Direttivo*,** il cui mandato triennale è in scadenza a fine agosto: tenuto conto dell'impossibilità di convocare l'Assemblea dei Soci entro tale data, viene prorogato il mandato al Consiglio in carica fino a quando le condizioni sanitarie consentiranno di tenere in sede l'Assemblea con all'ordine del giorno questo argomento.

Rimaniamo, naturalmente, a disposizione per ogni tua eventuale esigenza o chiarimento.
Fiduciosi di poter nuovamente contare sulla tua adesione e, mai come questa volta, in attesa d'incontrarti in sede ti salutiamo con viva cordialità.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO
Maria Pia, Claudio, Ermanno, Gianfranco, Giorgio, Maurizio, Michele e Vittorio

PER I SOCI/DOCENTI
I vostri articoli, i vostri commenti o suggerimenti, su Idea Universalia all'indirizzo email

ideauniversalia@hotmail.it

Tel. 02 6592457 — 334 3763544

UNIVERSALIA3
CONSIGLIO DIRETTIVO
Presidente Michele Rainone
Vice Presidente Maria Pia Bacchi
Tesoriere Giorgio Colla
Consiglieri Vittorio Casati, Claudio Bianchi, Gianfranco De Giorgi, Ermanno Ravanetti
Organizzazione eventi Maurizio Civardi

www.universalia3.it

Idea **UNIVERSALIA**
magazine

Sede dei corsi e segreteria: Via S.Marco, 2/3 20121 Milano

Direttore di Redazione: Vittorio Casati

Redazione: Claudio Bianchi (Vice Direttore), Gianfranco De Giorgi, Michele Rainone

Ricerche Iconografiche: Gianfranco Mineri

Grafica e impaginazione: Luca Franchino

Stampato presso Cianosprint, Milano